

Giornale di Sicilia 4 Febbraio 2016

Delitto Alfano, si fa luce su mandanti e killer

MESSINA. Parlano sette collaboratori di giustizia, e la Direzione investigativa antimafia e i Ros dei carabinieri fanno luce su vent'anni di delitti di mafia e trovano nuovi elementi, subito secretati, sul delitto di Beppe Alfano avvenuto l'8 gennaio del 1993 a Barcellona. Sono ben 17 gli omicidi su cui procura antimafia e carabinieri hanno fatto piena luce facendo scattare un'operazione, denominata «Gotha 6» che ha portato in carcere tre persone che si trovavano in libertà ed alla consegna di un nuovo ordine di custodia cautelare ad altre dieci che erano già tra le sbarre per fatti gravissimi relativi all'attività delle cosche nel barcellonese.

Tra i destinatari di un ordine di custodia cautelare c'è quel Giuseppe Gullotti, detto «l'avvocatichio» che in carcere la sua laurea in Giurisprudenza se l'è presa davvero, che sta scontando trent'anni di carcere per l'uccisione del cronista de «La Sicilia» Beppe Alfano.

Proprio sull'omicidio del giornalista i Ros dei carabinieri ed i magistrati, ritengono di avere nuovi elementi che potrebbero portare a sviluppo clamorosi su mandanti ed esecutori materiali.

Gli investigatori hanno avuto la conferma che Alfano è stato ucciso perché dava fastidio alla mafia barcellonese e che Gullotti, che non consentiva nemmeno un furto senza la sua autorizzazione e che puniva ogni sgarro con la tortura e la morte, non poteva non sapere.

A Barcellona c'era un Antistato che imponeva la propria legge. Un antistato che tra il 1993 ed il 2012 ha ucciso 17 persone per imporre la propria legge. E per confermare invece la presenza dello Stato, quello vero, ieri, alla conferenza stampa tenuta al comando provinciale oltre al procuratore Guido Lo Forte ed al comandante generale dei Ros, Giuseppe Governale, c'era il magistrato della direzione antimafia nazionale Eugenia Pontassuglia. «La mafia barcellonese per violenza e spregiudicatezza - ha spiegato Lo Forte - non è paragonabile ad altre realtà se non a quelle palermitane e di Caltanissetta». Il generale Governale ha aggiunto: «È ormai chiaro che pur non facendone parte integrante la mafia barcellonese aveva ed ha contatti con le famiglie Santapaola e Lo Piccolo».

Tre le persone che si trovavano a piede libero: Angelo Caliri, 48 anni catturato a Bruxelles dove viveva in una casa trasformata in bunker grazie ad un sistema sofisticato di telecamere a circuito chiuso; Antonino Calderone, 28 anni e Pietro Nicola Mazzagatti, 55 anni. Gli altri ordini di custodia hanno raggiunto personaggi già noti: da Giuseppe Gullotti, 55 anni e ritenuto capo indiscusso della mafia barcellonese, ai suoi fedelissimi luogotenenti,

Salvatore Di Salvo detto Sam, 50 anni e Giovanni Rao 54 anni. E ancora: Tindaro Calabrese, 42 anni, Antonino Calderone, 41 anni, Domenico Chiofalo, 30 anni, Salvatore Chiofalo, 26 anni; Carmelo Giambò, 44 anni, Aurelio Micale, 38 anni, Carmelo Salvatore Trifirò, 43 anni. Sette i collaboratori di giustizia che hanno aiutato gli investigatori a ricostruire la lunga scia di sangue. Carmelo e Francesco D'Amico, Nunziato Siracusa, Francesco Munafò, Alessio Alesci, Santo Gullo e Salvatore Campisi.

La mafia barcellonese non tollerava alcuna disubbidienza. Chi sbagliava pagava con la vita. Il 4 giugno del 1993 Sergio Raimondi, Giuseppe Martino e Giuseppe Geraci furono uccisi perché avevano compiuto furti senza alcuna autorizzazione. Particolarmente efferato l'omicidio di Domenico Pelleriti avvenuto il 24 luglio del 1993 che, sospettato di una serie di furti, sarebbe stato interrogato da Gullotti in persona. Il boss lo avrebbe sottoposto a vere e proprie torture. E prima di giustiziarlo gli avrebbe concesso l'ultima sigaretta. Antonino Sboto, il 13 maggio del 1999, incolpato di alcuni furti non autorizzati dalla famiglia, uno dei quali compiuto ai danni di una parente di un esponente della mafia barcellonese, fu ucciso con due colpi di pistola alla testa. E per indicare la sua colpa gli furono mozzate le mani.

Emilio Pintaldi